

COSA È CAMBIATO?

Intervista a Paolo Flores d'Arcais, direttore di Micromega
 «La paura dell'omologazione ha impedito di proporre riforme
 Il '68 fu rivolta morale, il '77 disperata, il '90 è altro...
 Il governo ha usato l'arma della tolleranza repressiva»

La laurea di serie B bocciata

ROMA. Ventotto febbraio il movimento degli studenti potrebbe sorridere. A qualcosa (troppo poco?) due mesi di occupazioni sembrano essere serviti il ministro dell'Università Antonio Ruberti presenta alla commissione Istruzione del Senato le proposte di modifica al disegno di legge sull'autonomia. È uno di quei rarissimi casi in cui un governo annuncia modifiche a una propria proposta di legge, prima che ne sia cominciata l'iter parlamentare. Quali erano (sono) i punti del ddl contestati dal movimento? La scarsa rappresentanza studentesca negli organi di governo degli atenei, la possibilità per le università di stipulare convenzioni (su ricerche e didattiche) con le imprese, l'ingresso dei privati (tetto massimo un quinto) nei consigli di amministrazione, le funzioni giudicatrici meramente formali, del senato degli studenti (art. 10 del ddl), per il quale è prevista la possibilità di esprimere un parere consultivo (dunque non vincolante) sulle decisioni degli altri organi universitari. Per quasi due mesi, i rimproveri di incomprensione reciproca tra gli studenti e il ministro si sono sprecati. Il governo tenta di ridurre le distanze. Le modifiche non sono definite nel dettaglio. Agli studenti vengono fatte alcune promesse, maggiore rappresentanza nei consigli di amministrazione, diritto di voto nei consigli di facoltà e nel senato accademico per tutte le questioni che interessano la didattica, partecipazione all'elezione dei rettori e dei consigli di facoltà, obbligazione dei pareri del senato consultivo su tutte le questioni riguardanti la didattica, rafforzamento del finanziamento pubblico agli atenei, meccanismi di trasparenza e di garanzia nella disciplina dei rapporti con le imprese. Nessun chiarimento invece, sulla questione dell'ingresso dei privati nei consigli di amministrazione.

Ma la riforma universitaria non è soltanto il ddl sull'autonomia. In precedenza, il 9 maggio dello scorso anno, è stata approvata la legge istitutiva del ministero dell'Università e della ricerca scientifica. La legge prevede (art. 16) che, se entro il prossimo 26 maggio non sarà approvato il ddl sull'autonomia, tutti gli atenei potranno dotarsi di propri statuti, senza vincoli e direttive generali. È uno dei punti più contestati dal movimento, che ne ha chiesto l'abrogazione. Alcuni giorni fa la Camera ha accolto la richiesta di esame d'urgenza di due proposte di legge, che prevedono l'abrogazione dell'articolo 16. Ci sono altri tre disegni di legge, che riguardano ordinamenti didattici, diritto allo studio e dottorato di ricerca, i primi due in discussione alla Camera, il terzo al Senato (come il ddl sull'autonomia) il più controverso è quello sulla riforma degli ordinamenti didattici, che prevede l'istituzione di 4 livelli di diploma universitario (2-3 anni), di laurea (4-6 anni), di specializzazione e dottorato di ricerca. Gli studenti contestano la non serietà dei primi due diplomi. In pratica, non è possibile, una volta conseguito il diploma universitario, proseguire gli studi per ottenere quello di laurea. La conseguenza, secondo gli studenti, sarebbe quella di creare una laurea di serie B. Il testo unificato sugli ordinamenti didattici è stato presentato alla Camera nel gennaio dello scorso anno.

Il Pci lo ha contestato duramente - dice Sergio Soave, componente della commissione Istruzione alla Camera - rifiutando di concedere la discussione in commissione legislativa (l'approvazione non necessiterebbe della votazione in aula ndr). L'opposizione riguardava il doppio livello di laurea (il Pci ne chiedeva la serietà) il sostanziale esaurimento del Cui (Consiglio universitario nazionale), l'unico organo rappresentativo del mondo universitario, sostituito da un comitato di nomina quasi esclusivamente ministeriale, i compiti del ricercatore. A settembre è ripresa la discussione. A novembre è stato presentato un nuovo testo che a gennaio, dopo che il governo si è detto disponibile a rivedere i punti più controversi, viene finalmente presentato in commissione legislativa. La discussione è giunta all'articolo 9 del disegno di legge. Molte le modifiche già apportate al testo originale: «È stata esclusa la non serietà dei due diplomi di laurea - spiega Soave - abolito un comma dell'art. 3 che prevedeva convenzioni con i privati sui diplomi, approvate la laurea per i futuri maestri e un corso di specializzazione post-laurea per gli insegnanti delle scuole superiori (una modifica proposta dal Pci prevede che la scuola di specializzazione sia unica per gli insegnanti delle varie discipline, dato che si tratta di un corso concernente didattica e pedagogia), reintrodotta e modificata (maggiore rappresentatività) il Cum. Mentre la discussione in commissione prosegue, gli studenti sono stati inviati a proporre loro proposte di modifica al testo, inviato nei giorni scorsi in tutte le facoltà. □GT

Movimenti dalle mani bucate

Il rischio è quello di dissipare la propria capacità di imporre riforme, per paura di perdere la propria autonomia. Per Paolo Flores d'Arcais, filosofo e direttore di Micromega, gli studenti del '90 sarebbero potuti diventare il punto di riferimento di un grande movimento riformatore nel paese. Quali so-

no le analogie e le differenze con i movimenti studenteschi del '68 e del '77? Dalla scelta della non violenza al rifiuto della rappresentanza, dal mito dell'assemblearismo ai rapporti con i partiti politici: come gli studenti del '90 hanno affrontato questi loro due mesi di occupazione nelle università italiane.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Durante i due mesi di occupazione degli atenei, si è parlato spesso di analogie e differenze tra l'attuale e il movimento del '68. Come nacque la protesta studentesca di 22 anni fa? Il movimento del '68 nacque da una rivolta morale, che riguardava sia il pessimo funzionamento e l'obsolescenza culturale delle università sia alcune tematiche civili di rilevanza internazionale. La carica di rivolta morale, volontà di trasformazione, ebbe come punto di riferimento ideologico le varie forme di marxismo eretico, da quelle di stampo più libertario, che si rifacevano a Rosa Luxemburg, fino a quelle più autoritarie, di tipo maoista e stalinista. Questa logica, già sul finire del '68, ebbe la prevalenza sulla spinta alla trasformazione della prima fase, quando, con le occupazioni di Trento e di Torino (ma anche il primo periodo dell'occupazione a Roma), fu elaborata l'idea di un'università critica, di una cultura intesa come critica verso il mondo. Lo spostamento dalle tendenze libertarie a quelle autoritarie comportò l'affermarsi dell'idea che il movimento non dovesse cadere nella trappola delle riforme, essere stru-

mentalizzato, riassorbito. Così, il movimento, per timore di essere omologato, non avanzò nessuna controproposta rispetto a quella del governo, né sul piano della riforma della scuola, né su quello di tante altre necessarie riforme. In questo modo dissipò una sua carica, una capacità di imporre cambiamenti.

Gli studenti del '90 corrono lo stesso rischio?

All'inizio era diffusa la speranza che questo movimento riuscisse in ciò in cui noi fallimmo nel '68: cioè imporre trasformazioni radicali, presentare progetti, scontrarsi con il governo su di essi, cercare di vincere insomma. Ma ho l'impressione che anche questa volta, gran parte delle potenzialità sia stata dissipata. Alla fine, il movimento rischierà di trovarsi con ben poco in mano.

Per quale ragione?

Perché non ha saputo assumere fino in fondo quello che sembrava il suo tratto peculiare, di essere cioè un movimento di progetto, pronto ad avanzare proposte. Ha avuto paura di essere fino in fondo se stesso.

È ipotizzabile che la contestazione al disegno di legge Ruberti sia stata soltanto una maschera, dietro la quale ci sarebbe soltanto un «bisogno di comunità», di creare un gruppo con una forte identità collettiva?

Il bisogno di comunità esiste in ogni movimento. Ed è un punto di forza, se riesce a non finire nella paralisi delle capacità progettuali, contestative, riformiste. Abbiamo assistito a interminabili e inconcludenti assemblee locali e nazionali, dalle quali non è venuta fuori una piattaforma alternativa al decreto Ruberti, che, a questo punto, si trova ad avere facilmente buon gioco. Gli studenti avevano tutte le ragioni di definire inenunciabile la riforma, ma proprio per questo avevano anche il dovere di avanzare una loro proposta come base di una trattativa. Alla fine, ha prevalso il timore che avanzare una qualsiasi proposta significasse perdere la propria autonomia. Se ci fosse stato un progetto, anche le tante differenziazioni interne avrebbero potuto costituire una ricchezza, invece di essere soltanto fonte di localismi esasperati e di paralisi.

Nessun risultato concreto dunque?

Almeno per il momento, i risultati sono molto labili, sia sul piano della riforma universitaria sia su quello degli altri grandi temi di lotta civile, pure tempestivamente individuati dagli studenti: libertà di stampa e d'informazione, questioni della droga e dell'emarginazione. Il movimento studentesco poteva diventare il punto di riferimento per un più grande movimento riformatore nel paese. Per far questo avrebbe però dovuto darsi una dimensione nazionale e una capacità operativa.

Insomma, qualcosa di simile a ciò che è successo nel '68. In entrambi i casi, la paura di diventare come gli altri avrebbe condotto al

fallimento?

Il movimento del '90 resta molto diverso. Il '68, per esempio non aveva affatto paura di darsi dei coordinamenti nazionali, di fare scelte ideologiche nette, anzi, proprio allora nacquero gruppi iperburocratici, iperideologici. Il timore di darsi un'organizzazione ha portato gli studenti del '90 a una totale incapacità di elaborazione.

Uno degli idoli del movimento '90 è la sovranità assoluta dell'assemblea, il rifiuto della rappresentanza.

Nel '68 avvenne esattamente la stessa cosa. Il rischio è di non capire che le assemblee sono momenti di democrazia soltanto se servono per prendere delle decisioni, altrimenti si riducono a una semplice autoconferma della propria esistenza.

Il terzo grande movimento studentesco, quello del '77, aveva qualcosa in comune con gli altri due?

No. Quello è stato un movimento completamente diverso. È nato dalla disperazione, dalla sconfitta del '68. Era carico di una reazione disperata. Una certa benevolenza verso il terrorismo sarebbe stata addirittura inconcepibile nel '68.

Il governo ha assunto un atteggiamento di «tolleranza» verso gli studenti, tranne alcuni casi sporadici.

L'atteggiamento attuale del governo, nel linguaggio del '68 e della scuola di Francoforte, sarebbe stato definito di «tolleranza repressiva». Dal punto di vista del governo, delle forze conservatrici, è stata una scelta molto intelligente. E, a quanto pare, gli studenti si sono lasciati inchiavare in questa logica. Avanzando contropro-

poste avrebbero fatto venire allo scoperto il governo. Nel '68 la situazione fu molto diversa. Ci furono momenti di repressione aperta, scontri violenti anche di piazza, che di solito andavano forzati al movimento nelle sue fasi declinanti dal punto di vista progettuale.

Dunque, il problema della violenza.

Il '68 ha concepito l'idea di violenza nella forma di legittima difesa. Allora non ci fu nessuna aggressione, gli studenti si sono sempre limitati a difendersi. Il movimento del '90 ha fatto una scelta ulteriore, affermando il suo carattere pacifico e non violento. E ha fatto bene a ribadire infinite volte, per evitare qualsiasi provocazione. Solo che il pacifismo è un metodo, non può diventare anche il contenuto della protesta.

Il movimento del '90, a differenza di quello del '68, non è stato capace di selezionare dei leader.

Produrre dirigenti non è un errore, se avviene democraticamente, se essi sono sottoposti a controllo, se non si crea cioè il «leadensmo». Non riuscire a produrli è una dimostrazione di debolezza, forse connessa con l'incapacità di produrre programmi.

Il rapporto con i partiti politici. Qualcuno ha parlato di strumentalizzazioni del movimento '90 da parte del Pci.

Il movimento attuale non mi sembra sia stato sottoposto a strumentalizzazioni, anzi il rimprovero fatto al Pci potrebbe essere rovesciato: si è fatto trovare impreparato quando il movimento ha contestato globalmente il progetto Ruberti. Il movimento del '68 era fortemente antagonista rispetto ai partiti. Il punto di vista era quello della contestazione globale, della rivoluzione, non dell'alternativa.



Storia della riforma e altre storie

Riforma story. Una storia in più atti (alcuni dei quali ancora tutti da scrivere e da recitare) che comincia quasi un anno fa, con la nascita del ministero dell'Università. I personaggi sono quelli di ogni rappresentazione classica: il protagonista (il ministro Ruberti), il coro (la «pantera»), una folla di comprimari (i

presidenti della Repubblica e della Camera, partiti, istituzioni, giornali) e gli immancabili «cattivi» (alcuni parlamentari, docenti e magistrati). Assai varia la scenografia, che spazia dal Palazzo alle aule magne alle piazze. E il finale? Per ora, nessuno, probabilmente, è ancora in grado di scriverlo.

PIETRO STRAMBA-BADALÈ

ROMA. In principio era il ministro. Anzi il ministero, quello dell'Università creato nel maggio del 1989 trapiantando una costola della Pubblica Istruzione in quello della Ricerca scientifica. E una volta spenti i riflettori della creazione, sulla scena è rimasto solo lui, il ministro - appunto - dell'Università e della ricerca scientifica, Antonio Ruberti, una solida esperienza alle spalle come rettore dell'ateneo romano della «Sapienza», il più mastodontico e congestionato d'Italia con i suoi 180.000 e passa studenti.

Da tempo Ruberti aveva un sogno: legare il suo nome all'ormai mitica riforma dell'università quella legge sempre promessa e mai realizzata. L'ultimo tentativo di farlo si era infranto sugli scogli di un'ormai antica contestazione quella con la C maiuscola del 1968. E da allora i partiti della maggioranza si erano guardati bene dal mettere mano seriamente a nuove ipotesi di riforma. Finché lui, il ministro per il momento solitario protagonista della scena, prende carta, penna ed «esperti» (molti di indiscusso valore e tanto per andare sul sicuro, pescati in diverse aree politiche e culturali) e prepara la «sua» ri-

forma una e trina anzi quaterna tre disegni di legge su autonomia programmazione ordinamenti didattici più quello precedente sul diritto allo studio.

La creatura prediletta non ci sono dubbi è la prima il progetto sull'autonomia che vede la luce - circondato sul momento da una robusta corolla di indifferenza - nell'ottobre del 1989 neanche cinque mesi dopo la nascita del ministro. Ruberti del resto non ne fa mistero ha fretta. Anche perché in mano ha una potente bomba con la miccia già accesa e pronta a esplodere il 26 maggio 1990. È una frasetta contenuta nell'articolo 16 della legge istitutiva del ministero poche righe che consentono a ogni senato accademico - in caso di mancata approvazione entro un anno di una legge apposita - di dotarsi di propri autonomi statuti.

Il ministro mattatore vorrebbe probabilmente riuscire a spegnere tranquillamente, senza troppi clamori, la miccia che lui stesso ha contribuito ad accendere. Ma come in ogni rappresentazione classica che si rispetti, a questo punto entra in scena il coro. Che questa volta, però, ha ben altre ambizioni: come minimo da com-

primario. E nel giro di poche settimane la scena si affolla prima piano piano quasi in sordina poi con un irruenza via via crescente. Sono gli studenti che per primi avvertono l'odore di bruciato emanato da quella miccia e hanno tutte le intenzioni di spegnerla a modo loro con l'acqua se possibile, o ricorrendo a mezzi più pesanti se necessario.

Il coro (ha anche un nome che sia pure scelto del tutto casualmente è di per sé un programma «pantera») preme dilaga sulla scena sovrastata con le sue voci - non sempre perfettamente intonate non sempre tutte a tempo - ma tutte ugualmente appassionate e convinte - quella del primattore se ne minuziosamente il progetto lo accusa di voler consegnare i università in mano alle aziende ai Berlusconi agli Agnelli e ai Gardini di lasciare tutto il potere ai «baroni» delle cattedre di non tenere in alcun conto i diritti degli studenti. Cambia anche la scenografia dagli austeri palazzi del ministero, del governo e del Parlamento l'azione si sposta in affollatissime assemblee al interno di spesso fatiscenti aule magne dilaga nelle segreterie nelle presidenze e nei rettorati, azzarda delle puntate nelle strade e davanti alle sedi del Potere. Il copione è scritto a più mani: le parole non sono sempre le stesse, ma il senso è sempre molto netto: inequivocabile la «pantera» non offre alternative o mediazioni chiede il ritiro della legge. L'abrogazione dell'articolo 16 e per buona misura anche le dimissioni di Ruberti.

Lui il ministro non ci sta. Si rifiuta di porgere la battuta al coro ostenta di non sentirne la voce ma soffre e un po' si indigna quando si sente chiamare «Rubertescu». E continua a ripetere che la «pantera», in realtà è conservatrice, paurosa delle innovazioni: e in fondo un po' stupida

perché sembra non voler capire malgrado le numerose ripetizioni il vero senso della riforma. Ma ormai la sua parte ha perso di smalto. La scena si affolla di altri personaggi (il presidente della Repubblica quello della Camera i partiti, molti docenti anche l'Osservatore romano) che con voce leggera di controllo o fonda di basso dicono sia pure con parole e toni diversi, più o meno la stessa cosa: torto o ragione che abbia la «pantera» va almeno ascoltata. E la legge tutto sommato non è la migliore delle leggi possibili. Molti pensano - e dicono - che forse è anche il caso di spegnere la miccia perché giocare con le bombe è sempre pericoloso.

E il «cattivo»? Ovviamente non può mancare. Anzi ce n'è più di uno. C'è il solito parlamentare (Raffaele Costa liberale inossidabile) che va per le spicce e chiede *tout court* l'intervento di polizia e magistratura per sgomberare le università occupate. Ma non gli va molto bene. Digos e carabinieri fanno qualche intervento alcuni procuratori aprono - senza troppa convinzione - delle inchieste. Ma restano tutto sommato sullo sfondo niente più che delle comparse. E poi ci sono i rettori, che minacciano l'invalidazione dell'anno accademico. Ma anche tra loro e tra i docenti la legge non è granché popolare: se un gruppo di zelanti professori di Bologna sottoscrive un documento di solidarietà al ministro ce n'è un altro anche più folto, che lo critica apertamente.

Stretto in un angolo della scena, incalzato da «pantera» partiti e istituzioni difeso da un manipolo sempre più ridotto (e a volte francamente imbarazzante, come nel caso di Cattolici popolari e giovani neofascisti) di sostenitori a oltranza il protagonista tenta di resistere, ma alla fine si vede costretto a fare qualche concessione

poco per la verità, ma pur sempre qualcosa. E tocca proprio a lui leggere in aula alla Camera - con evidente fastidio, «tirando via» il più in fretta possibile, senza alcun *pathos* - un testo non suo, ma scritto per lui direttamente dai produttori. Il Consiglio dei ministri è un elenco di promesse di modifica alla legge dal ruolo degli studenti a quello dei «baroni», dalla riduzione del peso dei privati al riequilibrio a favore degli atenei più «deboli».

Non che gli altri attori se ne stiano con le mani in mano. Mentre Camera e Senato decidono di ascoltare tutti gli studenti quindi anche la «pantera» i comunisti già schierati - anch'essi, comunque, con voci e accenti diversi - a fianco degli studenti con un piccolo *coup de théâtre* approvano al congresso di Bologna un ordine del giorno sull'università che chiede di disinnescare la bomba di Ruberti facendo slittare di qualche mese l'applicazione del famoso articolo 16. Non è una scelta indolore uno dei protagonisti il ministro ombra per l'Università, Edoardo Vesentini, non è d'accordo, lo dice chiaramente e dà le dimissioni confermate dopo un voto della Camera che - per quanto dato «per esclusive e oggettive ragioni procedurali» - è destinato a rendere più veloce la discussione di due proposte che il Pci peraltro dichiara di non condividere: di abrogazione dell'articolo 16.

Il coro intanto, si va organizzando. E pur in mezzo alla confusione e alle difficoltà riesce a prendersi la scena e a tenerla per undici giorni di fila. Sullo sfondo di una Firenze scossa dalle prime avvisaglie della campagna razzista, la «pantera» ripete le sue condizioni. E prepara il «gran finale» del primo tempo, quello di oggi: a Napoli.